

Caravaggio: mostra a Roma

In pochi anni ha cambiato la storia della pittura portando il cielo in terra e la terra in cielo col realismo pauperistico elevato ai sublimi vertici pittorici: è Michelangelo Merisi detto Caravaggio, milanese, morto a soli 39 anni quattro secoli fa, il 18 luglio 1610 nell'ospedale di Santa Maria Ausiliatrice di Porto Ercole. Tutto genio e sregolatezza, il suo anomalo comportamento e la sua morte, secondo i medici, potrebbero essere stati causati o da avvelenamento dal piombo contenuto nei colori o da sifilide, poiché era un accanito frequentatore di prostitute. Una breve quanto intensissima vita la sua, bruciata in un decennio da quando a Roma cominciò ad avere successo e denari, dissipandoli al gioco, con le donne, nel pagare sanzioni per le sue bullistiche bravate (risse, sonetti infamanti). L'uccisione di Ranuccio Tamassoni (1606) con relativa condanna a morte lo costringeva a fuggire prima a Napoli poi a Malta, dove veniva bene accolto tra i cavalieri nel 1608: imprigionato per una rissa scappava dalla prigione e sbarcava a Siracusa, poi Messina, Palermo e Napoli (1609), ospitato dalla marchesa di Caravaggio nella sua dimora. Il cardinal Gonzaga riusciva a ottenere per lui dal Papa la grazia e ai primi di luglio (1610) Caravaggio con diversi quadri da portare a Roma partiva da Napoli su una feluca diretta a Porto Ercole, che faceva scalo a Palo, nello stato pontificio. Qui il capitano della fortezza lo imprigionava, nonostante avesse il salvacondotto, e lo rilasciava dopo un cospicuo pagamento ma la nave era già ripartita per l'Argentario, dove il Merisi cercava di raggiungerla per riprendersi i quadri. Purtroppo a Porto Ercole si ammalava e la morte gli negava di poter rivedere Roma.

I quattro secoli della sua scomparsa vengono celebrati con varie manifestazioni che iniziano a Roma con la <distillata> mostra (fatta solo con opere sicuramente autografe, escludendo le recenti attribuzioni) aperta alle Scuderie del Quirinale (fino al 13 giugno) <Caravaggio>, ideata da Claudio Strinati e curata da Rossella Vodret e Francesco Buranelli (catalogo Skira, main sponsor Cariparma), che ha una naturale estensione in varie chiese e musei. Un'occasione imperdibile e che emoziona profondamente per il susseguirsi di ventiquattro capolavori – suddivisi in tre periodi - che segnano il percorso del Merisi da quando, dopo l'apprendistato fatto a Milano con Simone Peterzano e a Roma nella bottega del Cavalier d'Arpino, ha creato la prima <natura morta> della storia della pittura: quella canestra di frutta (o fiscella) che si staglia nitida sul chiaro fondale con la golosa esuberanza di uve, mele, pere, fichi tra il garrire di foglie verdeggianti; ma la gioiosa fragranza naturalistica reca i segni premonitori della sua fine: la mela bacata, una foglia avvizzita. Qui c'è già tutto il pensiero di Caravaggio: cogliere la suprema bellezza che può offrire la realtà anche nei suoi aspetti non allettanti, senza idealizzarla e sottolineando la lezione morale che se ne può trarre. E nelle scene sacre sarà la luce in contrasto con il buio, usata in modo simbolico, a indicare con forza

le verità illuminanti della fede, esempi da seguire per i fedeli. Lo spirito sfrontato del Merisi appare fin dalle prime opere – dipinte per alti prelati - in cui i giovani impegnati in concerti o recanti fiori e frutta hanno corpi levigati e volti di una ostentata sensualità omoerotica. Anche lo stupendo angelo biondo che in piedi suona il violino per addolcire il riposo della Sacra Famiglia in un incantevole scenario campestre mostra largamente l'incontaminato candore delle sue forme perfette.

Verso la fine del '500 iniziava a dipingere temi religiosi andando a cercare i modelli della Madonna, degli apostoli e dei santi nel mondo degli umili, degli emarginati, seguendo l'indicazione borromeana della fedeltà alla verità storica, non gradita alla Curia per il crudo realismo. La giovane Giuditta, <fotografata> mentre con fredda crudeltà sta mozzando il capo a Oloferne (1599), e la Conversione di Saulo, folgorato dalla luce divina, sono di una sconvolgente drammaticità: due scene <moderne> di taglio cinematografico con tutti i personaggi in primo piano in uno spazio pittorico che interagisce con quello reale. E' la stagione dei capolavori assoluti. Nella concitata Cattura di Cristo (1602) la luce rimbalza fredda dalle armature al volto di Gesù raggelato dal dolore del tradimento; e Cristo-vittima è una maschera di sofferenza nella violenta Incoronazione di spine. La Deposizione, stagliata in piena luce, è un inno alla fede nella salvezza con quella mano di Gesù che tocca la pietra tombale da cui risorgerà e su cui fonderà la Chiesa. Stimolante il confronto fra le due versioni della Cena di Emmaus (con quella di Brera interiormente più intensa) e le tre del giovane Battista, che in quella dei Musei Capitolini ha un aspetto satireggiante e seduttivo che viene attenuato, come la nudità, nelle altre, mentre l'adolescente Amore vittorioso ride scanzonato. Dopo la fuga da Malta nei dipinti aleggia un'atmosfera di sottile angoscia, fra toni bruni e rossi cruenti, che si riverbera pure nei pastori, coi volti sofferiti di rughe, che adorano il Bimbo (1608), nell'irrituale Annunciazione con la Vergine gonfia di turbamento nella modesta camera col letto sfatto, e raggiunge l'apice in quella tragica conclusiva icona (1610) che è il Davide con la testa di Golia-Caravaggio, macabro presagio della fine imminente.

Pier Paolo Mendogni